Luigi Enrico ROSSI, *Letteratura greca*, Le Monnier, Firenze 1995, pp. vii-885.

Un manuale destinato anzitutto alla scuola, con tutte le caratteristiche del genere e almeno qualcosa di più: anche per questo se ne parla in questa sede.

Al volume introduce una densa introduzione, che potrebbe anche costituire un saggio autonomo su come si deve affrontare lo studio della storia letteraria: cosa si intende per storia della letteratura, letteratura e comunicazione, le funzioni (jakobsoniane) della comunicazione, letteratura e occasione (un tema fondamentale per tutta la letteratura greca, in particolare per quella arcaica), i generi letterari, esaminati anche in relazione alle principali forme che assumono (l'epos, la lirica, il teatro, i nuovi generi prodotti in rapporto al mutamento delle condizioni di comunicazione a partire dalla fine del V secolo), lingua letteraria e dialetti, tradizione e originalità, i codici della comunicazione letteraria, filologia e storia, le varie correnti della critica. Nella loro essenzialità, questi punti sono affrontati e svolti in modo estremamente funzionale e lucido, e sono estremamente utili per l'avvio dei giovani allo studio della storia letteraria (non solo di quella greca) come per una messa a punto delle cognizioni degli allievi più avanzati.

L'indice del libro è quindi nelle sue grandi linee determinato dalle funzioni di manuale che gli sono demandate: ma la scansione interna dei capitoli è pienamente funzionale e puntualmente informata: la dizione è chiara e pienamente accessibile. Per dare un esempio, il capitolo su Omero mostra la sicurezza che può avere l'autore delle pagine corrispondenti di *Storia e civiltà dei Greci*, ma l'operazione di 'volgarizzazione' appare riuscita. Paragrafi come quello sulla tradizione manoscritta e sulla fortuna dei poemi debbono essere compresi in quel tanto in più per cui parliamo qui del libro del Rossi (e dei suoi bravi collaboratori: Nicolai, Segoloni, Tagliaferro, Tartaglini): saranno preziosi per l'aggiornamento dell'insegnante, per lo studente universitario, per il laureato che si prepara per l'insegnamento, forse sono un po' al di sopra degli interessi e delle possibilità di ricezione di molti studenti liceali. Ma certo non disturbano: è una tendenza invalsa e apprezzabile della moderna editoria scolastica una certa larghezza nel fornire materiali tra i quali l'insegnante può operare delle scelte a seconda delle capacità recettive dei suoi allievi; e questo libro, pur essendo ricco di documentazione e di suggestioni, non è sovraccarico. Se si deve segnalare un limite oggettivo, cui si potrebbe utilmente provvedere in una prossima edizione, sarà nella concentrazione prevalente sul fenomeno letterario rispetto all'inquadramento storico ed anche in una certa nonchalance con cui i dati storici vengono richiamati. Rossi & C. parlano, ad es., della pace di Filocrate senza darsi pensiero di ricordare agli studenti, che hanno studiato tre anni prima la storia greca, quando è stata conclusa questa pace e chi furono i contraenti. Il recensore ha qualche motivo di sospettare che non tutti i destinatari saranno in grado di valutare esattamente questa informazione.

Per molti versi invece questo è il manuale di letteratura che in molti da tempo ci auguravamo di avere un giorno tra le mani: esso mostra una informazione compiuta non solo per le notizie che raccoglie ma soprattutto per l'inquadramento metodologico di cui si vale e a cui fornisce un efficace approccio. Le indicazioni bibliografiche, che pur rientrano in quella prospettiva di ricchezza documentaria cui abbiamo accennato, sono nella loro essenzialità compiute e quindi preziose.

Cagliari Vittorio Citti

M. PIZZOCARO, *Il triangolo amoroso. La nozione di 'gelosia' nella cultura e nella lingua greca arcaica*, Levante, Bari 1994, pp.192.

Uno studio sull'area semantica della gelosia, da Omero alla lirica monodica e simposiale, costituisce in sé un evento in quanto occupa uno spazio solitamente trascurato nell'ambito della

riflessione critica sull'eros nella poesia greca arcaica. Se poi si considera la difficoltà iniziale della ricerca, ossia, l'assenza, nella lingua dell'epoca, di lessemi che abbiano la stessa applicazione semantica dell'italiano 'gelosia', le ragioni di interesse raddoppiano. Ebbene: il volume di Pizzocaro, presentato da Giovanni Cerri (pp. 7-9) e corredato da un utile *Indice dei termine greci*, non delude le attese; e si rivela anzi uno zibaldone denso di problematiche, di aperture, di ipotesi e persino di risposte.

Già nella *Premessa* (pp. 13-8), in cui si delineano i confini dell'indagine, l'A. chiarisce la sua fedeltà ad un principio metodologico - l'accorta valutazione dalla sostanziale alterità della cultura greca arcaica rispetto all'ideologia culturale contemporanea - attorno a cui si organizzano i capitoli relativi ai triangoli amorosi noti al racconto epico (poemi omerici, inni, *corpus* esiodeo). Non a caso, in queste pagine, la ricerca filologica, che individua un sistema organico di strutture linguistiche e mentali, di significanti e significati congrui alle reazioni del soggetto tradito e al giudizio della collettività sull'adulterio, resta sempre ben calcolata dentro il quadro relativo della storia. E lungo la ricerca di una specificità, invero doverosa, da assegnare al triangolo amoroso per antonomasia, quello iliadico di Elena-Menelao-Paride, si fa strada l'ipotesi per cui «esclusa dal suo orizzonte la nozione moderna di 'colpa', la 'gelosia' di Menelao sembra consistere in un desiderio lancinante di vendicare, di lavare l'onta conseguente all'essere stato defraudato di diritti positivi, del diritto di marito-proprietario e del diritto al rispetto ospitale» (p. 25); dove, però, la deresponsabilizzazione di Elena, costantemente perseguita nell'*Iliade*, andrà intesa, non solo come necessaria sottomissione dell'adultera «ai dettami ferrei di Afrodite (...) all'interno di un sistema culturale che concepisce la passione, e l'elemento psicologico in generale, come un elemento generato ed infuso dalla divinità» (p. 24), ma anche - credo - come il portato di un'ideologia sostanzialmente misogina, incline a considerare la donna come incapace di autodeterminarsi, vittima, anche se colpevole, dell'adulterio. La transizione dall'epos alla lirica simposiale, ovvero, dalla coralità indistinta dell'οἶκος alla collettività non meno organica dell'eteria, lascia emergere un sistema di valori ancora fondato sull'αἰσχύνη e sull'αἰδώς, sia pure filtrati secondo la peculiare funzione comunicativa del nuovo genere letterario. L'A. può, dunque, comprovare come riprovazione o consenso dell'eteria reggano le fila dei comportamenti individuali, regolando e condizionando anche le pulsioni erotiche (che si identificano con il rapporto pederastico). Le pagine che indagano la dimensione paradigmatica che la figura di Elena ha acquisito nella storia della sua fortuna letteraria - forse quelle criticamente più rilevanti - analizzano l'assimilazione della figura mitica, aperta a modi di ricezione sempre nuovi, alle intenzioni di diversi codici letterari, rivelandone alcuni spessori convenzionali.

Questo - e altro - è il contributo 'positivo' dell'opera in sede storico-filologica. E però ciò che avvince alla lettura è soprattutto il modo della ricerca. Sul piano metodologico «l'analisi è stata centrata sul referente extra-linguistico ed extra-ideologico, sulla situazione concreta, nella fattispecie sul triangolo amoroso, sulla circostanza dell'equilibrio di coppia insidiato dall'intervento di un terzo incomodo». E dunque «è stato riletto l'insieme dei testi, con l'occhio attento al ricorrere di questo schema oggettivo: il triangolo amoroso nel racconto della poesia epica, il triangolo amoroso nell'espressione lirica e nella normativa della poesia gnomica» (così dalla *Presentazione* di Cerri, p. 9). Ma soprattutto conta che, all'interno di questo solido criterio, si faccia strada un crescente orientamento di tipo ermeneutico, una volontà, cioè, di far valere più precisamente i diritti del ricercatore dentro l'oggetto della ricerca, e di farli giocare in essa. E così capita di leggere, a proposito del presunto triangolo odissiaco Calipso-Penelope-Odisseo, che «in *Od.* 5, 206-213 una *venatura* [il corsivo è mio] di gelosia erotica è indiscutibile» (p. 32); sebbene lo stesso A. abbia in precedenza chiarito che «Calipso si adira (...) perché vede umiliate le proprie prerogative divine, più che per 'gelosia' nei confronti di Penelope; tanto che, rabbonita e rassicurata da Odisseo su questo punto (...) dal giorno seguente si comporterà con l'eroe da tenera, premurosa e propizia consigliera e aiutante nei preparativi del viaggio di ritorno» (p. 32). Analoghe perplessità suscita il riproporsi, con altri rischi, dell'interpretazione del fr. 31 V. di Saffo come 'ode della gelosia' o, comunque, determinata da un'«occasione di gelosia» (p. 97), tanto più che da più parti (si veda, ora, a proposito del frammento, la rassegna

critica di D.E. Gerber, Lustrum 35, 1993, 101-17) è stata fondatamente rilevata la centralità del turbamento psicofisico provocato dalla passione amorosa, vera chiave di lettura del frammento (né un criterio esegetico basato sulla semplice menzione di un personaggio maschile, 'tritagonista' virtuale di un presunto triangolo amoroso, appare dal tutto convincente). Non so dare torto, in generale, all'affermazione per cui la mancanza, in epoca arcaica, di un segno, di un significante specifico della 'gelosia' non implichi necessariamente l'assenza della nozione stessa di gelosia (p. 147); ma è poi, in pratica, assai difficile valutare in che modo, in Omero I 340-43, il legame di Achille per Briseide esprima «un sentimento che *somiglia molto* [il corsivo è ancora mio] alla gelosia propriamente erotica, pur restando un accenno reticente, velato, fugace e relativo al possesso sessuale, più che ad un senso di perdita affettiva» (p. 50); salvo avventurarsi in ipotesi ardue sulla costanza di meccanismi psichici, antropologici o addirittura fisiologici. Il rischio, insomma, è che la categoria condizioni l'oggetto che dovrebbe conoscere; e la filologia o si dispone ad essere complessa e aperta come la condizione del suo oggetto o ne ipostatizza fatalmente questo o quell'aspetto. Non senza una ragione, allora, le pagine più felici del libro sono quelle dove più lontano appare, sull'oggetto, il reperimento di uno schema o di una tipologia, e prevale la disponibilità alla ricerca.

Del vaglio bibliografico sotteso al volume, infine, l'A. dà conto alle pp. 179-92, dedicate alle *Abbreviazioni bibliografiche*, dove, però, a p. 181 non andrà menzionata come seconda edizione dell''84 quella che è, invece, la ristampa anastatica del *Dictionnaire Etymologique de la Langue Grecque* di Chantraine; a p. 182, inoltre, andrà citata la seconda edizione del '91 dei frammenti di Ipponatte, curata da Enzo Degani per la Teubner, e, a p. 192, la nuova edizione del '92 del secondo volume degli *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati* di M.L. West. Segnalerei, infine, il recente contributo di E.M. Craik, ΑΙΔΩΣ *in Euripides' Hippolytos 373-430: Review and Reinterpretation*, JHS 113, 1993, 45-59, attento alle isotopie semantiche che termini come αἰσχύνη e αἰδώς individuano in relazione all'adulterio.

Bari — Anna Tiziana Drago

AA.VV., *Sophocle. Le texte, les personnages*, Études rassemblées par A. Machin et L. Pernée, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1993, 388 pp.

Ce volume sur des sujets divers rassemble les contributions de plusieurs spécialistes au Colloque International d'Aix-en-Provence qui a eu lieu du 10 au 12 janvier 1992, dans des conditions climatologiques optimales: «La belle ville d'Aix et le ciel provençal nous ont réservé leurs sourires en cette saison hivernale», a déclaré F. Jouan en conclusion du Colloque, tout en commémorant les plaisirs gastronomiques créés par l'occasion (pp. 365-66).

Il n'y a, dans le volume, d'autre unité que celle que le texte de Sophocle fournit et qui est l'objet de rapprochements assez différents. La présentation du matériel, après un *Avant-propos* de A. Machin et les discours de quelques autorités académiques, commence (pp. 21 ss.) et termine (pp. 365 ss.) avec deux interventions de F. Jouan. Le tout est divisé en cinq sections.

La première, *Deux approches de la tragédie sophocléenne*, est formée de deux études, de G. Ronnet et de J.M. Lucas. D'abord, sur l'ambiguité de Sophocle, un texte qui presénte la difficulté de savoir ce que pense vraiment le poète tragique de ses héros, et qui finit sur le doute de si son humanisme - considéré par Ronnet l'affirmation des valeurs humaines face aux dieux - ne serait pas plus près de Protagoras que d'Eschyle. L'autre est bien plus concret, dans la ligne des excellentes études de Lucas sur les fragments de Sophocle, et cette fois en essayant de soutenir, avec un fondement, que le mythe de Danaé et Persée était traité dans une trilogie - sa proposition soutenant qu'*Andromède* était la dernière pièce de cette trilogie est plus douteuse, pas moins, d'ailleurs, que comprendre qu'il s'agissait d'une tragédie.

La deuxième section porte sur le texte, avec les contributions de A. Tuilier, M. Papathomopoulos, J.M. Bremer, P. Demont, D. Pralon et P. Judet de la Combe. Les deux premiers travaux sur la tradition manuscrite: celui de Tuilier à propos du lieu que le *Parisien*

grec 2712, A y occupe, et celui de Papathomopoulos révélant les fruit de sa collation de quelques manuscrits, les comparant, le plus souvent, avec les lectures de l'édition oxonienne de Lloyd-Jones et Wilson (1990) et, à diverses reprises, avec celles de la teubnerienne de Dawe (1984-1985[2]). Bremer s'occupe aussi de l'édition d'Oxford, en traitant le texte d' *Oedipe à Colone*. A partir de quelques sondages il relève que cette édition améliore le texte mais avec une excessive indulgence envers des conjectures superflues. Le travail de Pralon porte sur le fragment 941 Radt, qu'il étudie de très près, en le comparant avec *Antigone* 781-800, pour ensuite en réviser avec compétence les problèmes - signalons en passant qu'il maintient le πάντων ὀνομάτων de Stobée dans le vers 2. Bien qu'il parte d'un problème du texte (le fait que le vers 899 d'*Antigone* évoque nécessairement Polynice avait arrivé à faire penser que les vers 900-28 étaient interpolés), le travail de Demont retombe dans le sujet de l'ambiguïté en se servant de ce concept pour défendre l'idée que le vers en question fait et ne fait pas allusion à Étéocle - dans le même Colloque, en fin de comptes, d'autres ont parlé du frère comme d'un double. Le commentaire de Judet de la Combe sur Soph. *Ant.* 361-64 se concentre sur la contradiction (l'homme «doit mourir, mais échappe aux maladies qui font mourir») que ces vers enferment. L'endroit est obscur, certes, mais l'interprétation qu'il nous en propose, qui sait si encore plus obscure, éclaire pourtant les problèmes en les affrontant de façon innovatrice.

La troisième section, sur la structure des œuvres, contient des observatios de R. Adrados sur *Antigone* et les deux *Oedipes*, surtout sur le fait que la conception du héros a un rapport avec la structure de composition de chaque pièce; d'autres observations sont faites par U. Albini, qui, comme il en a l'habitude, apporte à son interprétation ses expériences de spectateur, sur trois aspects centraux d'*Oedipe roi*: le personnage de Tirésias, le grand monologue d'Oedipe et les réflexions du chœur de l'œuvre, dans 1186 ss., entre l'instabilité de la condition humaine et la sympathie pour le héros. En partant de la distribution et du numéro de trimètres iambiques dans les deux *Électres*, de Sophocle et d'Euripide, J. Irigoin arrive à une division des deux tragédies en deux parties qu'il identifie dans les termes aristotéliciens de δέσις et de λύσις, c'est à dire, le processus qui amène au nœud dramatique et celui qui, à partir de ce moment-là, le dénoue jusqu'à la fin de chaque tragédie. L'*Électre* de Sophocle est l'objet de la considération de J. Jouanna en tant que tragédie de νόστος, mais à partir de l'établissement d'un genre de «structure profonde» qui articule la structure la plus apparente, celle de la division en scènes («structure de surface»). De ce point de vue-là, la vieille opération de comparaison de l'*Électre* de cette pièce avec celle de *Choéphores* d'Eschyle illumine de nouveau la maîtrise dramatique de Sophocle.

La quatrième section est dédiée aux sujets et aux personnages, en commençant par une analyse documentée et subtile faite par P. Easterling sur la figure de Thésée dans *Oedipe à Colone*. Elle est suivie d'une autre analyse, de M. Trédé, l'auteur d'une étude sur καιρός, sur les occurences sophocléennes du mot; étant donné que là où elle en trouve le plus c'est dans *Électre*, elle décide donc qu'il s'agit de l'œuvre la plus sophistique de Sophocle. Par la suite il y a un exposé sur la figure de Tirésias à partir d'*Oedipe roi* 300-462 par A. Moreau. Il y voit un devin «trop humain», comme Reihardt l'avait déjà appelé, et il interprète que Sophocle finalement se désintéresse de lui aprés l'avoir utilisé pour aveugler Oedipe («celui qui devait éclairer l'enquêteur l'a égaré»). De son coté, Ch. Segal, qui avait déjà étudié splendidement *Trachiniennes*, retourne maintenant à cette pièce, après que Seaford ait insisté dans le «wedding ritual» et le «tragic wedding», pour essayer de montrer comment Héraclès, qui a violé le rituel du mariage en introduisant Iole dans sa maison, subit la punition de Zeus dans une sorte d'expérience opposée à ces rites, de façon, grotesque et parodique. A.F. Garvie attire l'attention sur le fait que, dans *Ajax* le mot ὕβρις n'est pas du tout utilisé pour déterminer l'attitude du héros devant les dieux. A la fin de cette section, P. Ghiron-Bistagne se demande si, considérés les développements dramatiques post-sophocléens du sujet - dans Euripide et Astydamas -, ce que le public Athénien a vu dans *Antigone*, au-delà de la philosophie et la politique, ce n'était pas la première tragédie «de l'amour impossible».

Une dernière section est consacrée aux «couples et groupes de personnages». F. Jouan

inaugure, en analysant les figures de trois «contre-héros», Chrysothémis, Teucer et Créon. Les analyses elles-mêmes sont bien meilleures que ce terme «contre-héros» pour les désigner tous les trois; aussi, le rapport entre les analyses et le genre de conclusion qui se trouve page 284 est bien douteux. P. Vidal-Naquet défend par la suite que les vers *Antigone* 883-84 fassent allusion, de la bouche de Créon, aux derniers chants de lamentation d'Antigone avant de mourir, dans des termes qui impliquent la comparaison ou l'identification avec le chant du cygne - et ceci sur l'utilisation explicite de cette comparaison dans Aesch. *Ag.* 1444, à propos de Cassandre. Avec son étude sur les couples de frères - d'Homère à Sophocle - S. Saïd nous ramène à Chrysothémis et Teucer du point de vue du frère en tant que double - ajoutons-y Ménélas-Agamemnon en comparaison avec Ajax-Teucer, et songeons que le double Chrysothémis-Électre transforme le couple de frères dans *Choéphores* en un trio -, s'essayant moins avec les considérations psychologiques qu'avec le texte et la structure. G .Karsai pose, en confrontant quelques vers et en comparant des moments de la structure de chacune des œuvres, la rapport existant entre *Oedipe roi* et l'*Hippolyte* conservé d'Euripide. Il envisage ce rapport en termes de vérification de la pièce d'Euripide, vainqueur au concours du 428, comme limite *ante quem* de la date d'*Oedipe roi*. En dernier, M. Fartzoff étudie dans *Ajax* la caractérisation des deux Atrides pour ensuite insister sur le role d'Agamemnon comme roi et sur son utilisation de l'autorité et de la force.

Tout en étant inégal, ce volume constitue un apport important à la bibliographie récente de Sophocle. Les 'annexes' qui finissent le livre n'apportent rien au sujet, mais, par contre, il lui manque, pour être utilisé avec profit, des index: au moins un des noms et un autre des lieux étudiés.

Barcelona — Carles Miralles

Barbara CASSIN, *L'effet sophistique*, Gallimard, Paris 1995, pp. 693.

Questo impegnativo volume di Barbara Cassin, dedicato a rinvenire l'elemento sofistico all'interno del pensiero occidentale, è certamente particolare: da un lato esso corona il lavoro della studiosa che, dal *Si Parménide, le traité anonyme De Melisso Xenophane Gorgia*, édition critique et commentaire, Lille-Paris, 1980, fino al saggio *Nos Grecs et leurs modernes*, Paris, 1992, passo dopo passo ha approfondito i momenti nodali e qualificanti lo sviluppo della razionalità rapportata al linguaggio; dall'altro, esso si presenta organizzato in modo da soddisfare non solo lo specialista ma anche una più vasta cerchia di lettori, dato che le varie sezioni sono ciascuna seguita dalla raccolta dei testi classici sui quali massimamente si è esercitata l'indagine.

Tali due aspetti sono in un certo senso complementari e si ricollegano alla formazione stessa della studiosa che è, insieme, filologa e filosofa; come dire: l'urgenza di un controllo preciso sulle fonti è stata il punto di partenza per ricavare - induttivamente - una serie di soluzioni che in questo volume dovrebbero trovare la loro argomentata conferma. In parallelo i parziali approfondimenti e i punti d'approdo teoretici che si sono succeduti nel corso di quindici anni si perfezionano nel tentativo odierno di definire un "quadro d'insieme". I testi da una parte, nella loro autonomia e presunta oggettività documentale; le riflessioni sui testi e sulla loro lexis dall'altra.

Come filologa M.me C., allieva di Jean Bollack e della scuola di Lille, da sempre è sostenitrice di una strenua adesione alla tradizione manoscritta, proprio perché quanto risulta tramandato non sia pregiudicato già da subito dalla soggettività dell'interpretazione e da quell'*ingenium* che si esalta nel momento divinatorio. Dunque un atteggiamento estremamente cauto e a volte fin troppo conservatore, il quale però nel presente volume dimostra di essersi un poco attenuato, probabilmente anche in seguito all'ovvio rilievo teorico che *anche la decisione di attenersi - costi quel che costi - al testo tràdito è frutto di una decisione interpretante e perciò in qualche modo pregiudizievole*.

Come filosofa M.me C. risente fortemente dell'insegnamento heideggeriano. Ciò si traduce

in una particolare attenzione al linguaggio che le permette di guardare attraverso prospettive stimolanti, lungo la storia dell'Occidente, la questione dell''essere' e del 'dire'. La filosofia sembra così piegare decisamente in direzione dell'ermeneutica mentre, dal canto suo, l'ermeneutica plana sulla filologia.

Ebbene: l'esito presente testimonia con chiarezza tutto questo pur risentendo purtroppo di alcuni «limiti/costrizioni editoriali» non sottovalutabili dal punto di vista scientifico. Di essi sottolineo il più grave: se è importante la presenza delle fonti (e la studiosa la ritiene indispensabile al punto da allegare cospicui passi), risulta altrettanto necessario che *sempre* siano forniti anche gli originali greci, dato che *sempre* la traduzione francese fa riferimento a testi criticamente rivisti - se non addirittura editi - in modo autonomo dalla C. medesima. Il lettore cioè, per quanto bene intenzionato, si trova costretto ad affidarsi al solo (peraltro accurato) apparato di note, ma non può che 'immaginare' come dovrebbe essere l'originale: e si badi che da tale originale dipende, oltre la traduzione, l'interpretazione medesima e la discussione che di conseguenza si sviluppa. Ad esempio, tenendo a lato l'edizione Burnet per Platone, una qualsiasi per Aristotele, quella di Decleva Caizzi per Antifonte e la Lenz-Behr per Elio Aristide, ci si può destreggiare a sufficienza; ma che fare di fronte al trattato sul *Non-essere* di Gorgia (il rinvio è, per il *De MXG*, alla sopra menzionata ed. dell''80, con tacita ma intenzionale censura della più recente edizione gorgiana di Buchheim) oppure di fronte agli altri dibattutissimi frammenti del medesimo Gorgia e di Protagora, essendo che l'ed. Untersteiner, se non rifiutata, è continuamente ritoccata e rivista? Che fare con i frammenti del *Sulla Verità* di Antifonte, dato che l'innovativa ed. Decleva Caizzi e Bastianini (*Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, I 1, Firenze, Olschki, 1989) è sì seguita, ma interpretata dichiaratamente in modo autonomo?

Insomma se è meritorio fornire al lettore la documentazione delle fonti in vista di consentirgli un'interpretazione senza pregiudizi del 'senso' dell'interpretazione, è troppo audace aspettarsi di essere seguiti (solo per via induttiva e a volte ... divinatoria) sulle questioni spesso decisive che via via si affacciano a livello filologico. Ovviamente possiamo immaginare la serie di vincoli che - oggi più che mai - ostacolano la pubblicazione di lavori scientifici anche nel caso di editori importanti come Gallimard: tuttavia l'obbiettivo comprensibile e lodevole di raggiungere un vasto pubblico mai dovrebbe tradursi nel rincorrerlo lungo il pericoloso piano della semplificazione apparente.

Venendo ora alla tesi fondamentale del libro, potremmo così riassumerla: il sofista è l'*alter ego* del filosofo e, di conseguenza, la sofistica per sua natura ha a che fare con la filosofia, l'assilla ma - proprio per questo - è indispensabile nel determinare il successo di quest'ultima (almeno stando a quanto, sulla scia di Platone e di Aristotele, il pensiero occidentale crede). Se *lógos* è al centro, occorre considerare, da un lato, che esso poggia sull''essere' per cui 'dire' 'pensare' 'argomentare' ne conseguono (questa l'*ontologia*); dall'altro, che unicamente perché si «abita la casa del linguaggio» è possibile aver a che fare con l''essere', cosicché quest'ultimo finirebbe per essere effetto del linguaggio (questa la *logologia*). Tenere insieme le due prospettive risulta impossibile, secondo M.me C.; piuttosto la forza della sofistica si potrà capire *se e solo se* ci si ancorerà alla dimensione del linguaggio, come appunto essa - la sofistica - sembra autorizzare. Il *lógos* insomma produce effetti sorprendenti, evoca il mondo e la fisicità stessa del mondo discutendone l'esistenza medesima (così Gorgia); sollecita alla commozione o alla pietà (si pensi all'*Elogio di Elena*); suggerisce i contenuti della conoscenza (il *Frammento I* di Protagora); determina l'agire politico, l'opportunità delle norme sociali e il ruolo della retorica politica (per esempio il *Sulla Verità* e la *Tetralogia* di Antifonte, insieme retore e sofista); tramuta la filosofia stessa in letteratura/finzione nel momento in cui l'effetto del *lógos* sofistico ha compromesso la sicurezza originaria dell'ontologia (si pensi anzitutto a Gorgia, ma poi a Quintiliano, Filostrato, Luciano).

Ma non basta: il *lógos* riflette su questi effetti non solo lasciando consapevolmente agire la forza dell'*élenchos*, ma immaginando di lì una qualche possibilità anche per l'azione ermeneutica. Ecco allora aprirsi la discussione (= il discorrere del *lógos*) ai contributi di Aristotele, Kant, Frege, Perelman, Lacan, Hanna Arendt e - naturalmente - Heidegger. Si potrebbe a que-

sto punto, quasi parafrasando Protagora, dire che per M.me C. la sofistica è «la misura della filosofia, se questa per l'appunto ha da essere filosofia».

Per questa via è evidente dunque che si apre una prospettiva di ricerca amplissima a proposito del ruolo della sofistica: anzi, 'la' prospettiva che sola può dar ragione di ciò che è la stessa storia del pensare. Si osservi infatti che un punto di partenza così originario, guadagnato soprattutto sulla scia della riflessione heideggeriana, consente a M.me C. di tenere insieme entrambe le 'sofistiche', sia quella dell'Atene di Pericle sia la cosiddetta 'seconda sofistica' che ci trasporta nella Roma imperiale: l'una e l'altra sono infatti riunite dalla forza del *lógos* che tutto determina e che contemporaneamente tutto rimette in discussione, per cui poi è possibile puntare ora alla critica dello Stato e dell'ideologia, ora al consenso e alla 'normalizzazione' dell'individuo all'interno delle gabbie della struttura sociale. (E il rilievo dato alla 'seconda sofistica' di Filostrato e di Luciano appare davvero interessante poiché la valenza linguistica e retorica che lì vi risulta in primo piano è presentata come contraltare storico/letterario a una tensione pedagogico/politica venuta meno. La filosofia esplicitamente contraffatta lascia cioè il posto alla finzione che però, con i suoi scenari narratologici, fa del contraffare una forza «spendibile filosoficamente»: non stupisca perciò che tutto avvenga sempre all'insegna del *lógos* sofistico che comunque avvolge e che ovunque domina).

Vorremmo tuttavia a questo punto ritornare a quanto più sopra si accennava e tentare di riflettere insieme alla studiosa sul 'senso' ultimo del *lógos* e dell'atteggiamento sofistico più in generale: davvero la dimensione del linguaggio è prioritaria oppure la sofistica - e il linguaggio - lasciano sì inconfutabilmente da parte l''essere' ma *non in forza di questo lasciar da parte* 'sono' e, dunque, sono prioritarie? Non è che la necessità del 'dire che determina' si limiti a escludere (cosa che, certamente, peraltro all'uomo risulta decisiva) la possibilità di giungere all''essere' nella sua assolutezza senza con questo risolvere davvero il problema dell''esistenza dell'essere'? Se "chi dice *dice* un dire" viene riconosciuto quale principio di identità sofistico (cfr. pp. 59-61), non *si rimane* in sospeso grazie (o a causa) di quel 'chi' e del contenuto del dire?

Forse ripensare ancora al testo gorgiano è utile anche al fine di 'tenere insieme', in un modo però tutto da sondare, 'essere' e '*lógos*' nella loro drammatica incomunicabilità/separatezza. Basti qui un solo esempio per dare la misura delle difficoltà e delle diverse soluzioni che, di conseguenza, si prospettano e *pregiudicano inevitabilmente* qualsiasi interpretazione: al § 9 del *De MXG* (= 980a 6.17) ricaviamo che M.me C., seguendo la lezione dei manoscritti, legge: Εἰ μὲν οὖν οὐδέν, τὰς ἀποδείξεις λέγειν ἅπαντα. Δεῖν γὰρ τὰ φρονούμενα εἶναι, καὶ τὸ μὴ ὄν, εἴπερ μὴ ἔστι, μηδὲ φρονεῖσθαι. Εἰ δ' οὕτως, οὐδὲν ἂν εἶναι ψεῦδος οὐδείς φησιν, οὐδ' εἰ ἐν τῷ πελάγει φαίη ἀμιλλᾶσθαι ἅρματα· πάντα γὰρ ἂν ταῦτα εἴη... Traduce infatti (p. 131): «Si donc rien n'est, les démonstrations disent tout sans exceptions. Car il faut que le représenté soit et que le non-étant, si du moins il n'est pas, ne soit pas non plus représenté. Mais s'il en est ainsi, personne ne dit qu'une fausseté ne serait rien, dirait-il même que des chars luttent en pleine mer, car toutes ces choses-là seraient ...». Lo stacco tra esistenza (esistenza fittizia) legata al 'dire' (= logologia) ed esistenza legata all''essere' (= ontologia) risulta confermato: l'autonomia assoluta del 'dire' si estende al punto da non essere in contraddizione nemmeno con il 'non-essere'. Per M.me C. si supera in questo modo la difficoltà di accostare il niente (οὐδέν) al tutto (ἅπαντα), senza per giunta intervenire sul testo tràdito.

Può essere. Non mi pare risolto tuttavia il problema fondamentale: come fanno a 'esistere' le dimostrazioni? dove poggiano? 'esiste' l'esistere fittizio delle dimostrazioni? Poggiare sul 'dire' infatti non fa guadagnare gran che, dato che rimarrebbe pur sempre da dimostrare dove, a sua volta, poggi il 'dire' senza ricorrere in un *regressus in infinitum*. Forse Gorgia intende qualcosa d'altro, forse tiene presenti ulteriori implicazioni che mirano oltre il *lógos*. Occorre allora aver la forza di sollecitare meglio il testo nella consapevolezza che *esiste comunque un problema* tra testo tràdito e quanto dal testo tràdito ci si attende a livello di significato: sia che ci si sforzi di farlo parlare senza intervenire sia che qualche correzione si apporti.

Il passo in questione è di fatto un luogo cruciale, al di là della similarità della lezione dei codici (δεῖν **L**: δεῖ **R**; ταῦτα **R**: ταὐτὰ ex ταῦτα **L**); di qui gli interventi, più meno condivisibili, di

tutti, da Foss, Diels, Apelt e Cook Wilson a Gerke, Untersteiner, Newiger e Buchheim. Gerke, in particolare, propone un'interessante congettura: ἀπατᾶν per il tràdito ἅπαντα (quest'ultimo andrebbe comunque reintegrato nella frase seguente); e si badi che ἀπατᾶν, 'ingannare', è parola gorgiana quanto poche altre. Più sotto, Cook Wilson e poi Untersteiner suggeriscono di leggere οὐδὲν ἂν εἶναι ψεῦδος, οὐδ' εἰ, per cui, in conclusione, ci si potrebbe immaginare il testo seguente: εἰ μὲν οὖν οὐδέν, τὰς ἀποδείξεις λέγει[ν] ἀπατᾶν· <ἅπαντα> δεῖν γὰρ τὰ φρονούμενα εἶναι, καὶ τὸ μὴ ὄν, εἴπερ μὴ ἔστι, μηδὲ φρονεῖσθαι. εἰ δ' οὕτως, οὐδὲν ἂν εἶναι ψεῦδος, οὐδ' εἰ, φησίν, [οὐδ' εἰ] ἐν τῷ πελάγει φαίη ἀμιλλᾶσθαι ἅρματα. πάντα γὰρ ἂν ταῦτα εἴη. Traducendo: «Se dunque nulla esiste, dice (*scil.* Gorgia) che le dimostrazioni ingannano: di necessità infatti tutti gli oggetti pensabili esisterebbero, e ciò che non è, in quanto non esiste, non sarebbe neppure pensato. Se fosse così, non ci sarebbe menzogna, nemmeno se si affermasse, dice, che dei carri gareggiano sulle acque del mare, perché tutto sarebbe ugualmente esistente». Con ciò Gorgia vorrebbe dire che, se nulla esiste, le dimostrazioni ingannano poiché non possono avere fondamento, dato che appunto su nulla 'poggiano'; *una volta 'tolta' così* la validità alle dimostrazioni, tutto ciò che è pensabile potrà benissimo esistere (potrà *starsene* cioè tranquillamente, al di là del riconoscimento veritativo della ragione, in un modo che può solo 'sorprendere' l'uomo razionale). Si badi: il 'poggiare', in questa prospettiva, è decisivo: se il fondamento infatti non fosse individuato o raggiunto, sarebbe come se non esistesse; di qui non solo l'impossibilità di affidarsi con risolutezza a una qualsiasi dimostrazione (essa potrebbe ingannare), ma addirittura ecco affiorare la denuncia della falsità di quella dimostrazione che pretendesse - in quanto fondantesi sul nulla - di fondare il fondamento. In questo caso infatti emergerebbe sempre l'eventualità della confutazione: ogni 'dire' non potrebbe definirsi né vero né falso, non potrebbe né dimostrare né confutare. Davvero la menzogna (proprio come la verità) finirebbe per perdere significato e inevitabilmente (vantaggiosamente?) dileguerebbe.

Orbene, occorre chiedersi se l'intenzione gorgiana sia solo quella retorica fine a se stessa, motivo per cui - per 'gioco' o per 'esercizio dialettico' - la verità di una dimostrazione non potrebbe mai pretendere di *essere vera*, pena l'immediato affacciarsi della sua debolezza (e si affaccerebbe però così anche la debolezza della dimostrazione gorgiana *che nulla è*). Altrimenti varrà la pena pensare che forse Gorgia non vuole scherzare e che, quando sostiene *che nulla è*, effettivamente dà significato univoco alle sue parole e di conseguenza per davvero vuole *essere* sofista. Se è così, tra 'essere' e *'lógos'* lo stacco è e sarà totale solo perché, paradossalmente, l'uno non può che rinviare all'altro e viceversa. Insomma dietro alla retorica e alla logologia starebbe l'"essere' e l'ontologia; dietro all'"essere' e all'ontologia starebbe la logologia. Impossibile 'dire' come, ma impossibile 'dire' che non sia così.

Riepilogando: stando tra Parmenide e Aristotele la 'prima sofistica' esprime la tensione estrema del lógos non ancora acquietato, come accade con la 'seconda sofistica', nella letteratura; esprime il dramma eterno di chi ha a che fare con il lógos. Il libro di M.me C. a tutto questo ci introduce con intelligenza e passione.

Venezia

Stefano Maso

Senecas Trostschrift an Polybius. Dialog 11. Ein Kommentar von Th. Kurth, B.G.Teubner, Stuttgart u. Leipzig, 1994 (Beiträge zur Altertumskunde, 59), 243 pp., 78 DM.

Questi ultimi anni sono particolarmente fecondi di studi su Seneca, i cui *Dialogi*, dopo il teatro, stanno godendo di un rinnovato interesse da parte degli studiosi: la Costa, che per anni ha dedicato le sue cure in particolare alle sue opere teatrali, ha edito, tradotto e commentato (in realtà piuttosto succintamente) *Four Dialogues. De vita beata, De Tranquillitate Animi, De Constantia Sapientis, Ad Helviam Matrem de Consolatione*, Warminster 1994; il *De vita beata*, già annotato da Grimal (Paris 1969), ha ora un monumentale commento ad opera di G. Kuen (*Die Philosophie als «dux vitae». Die Verknüperung von Gehalt, Intention und Darstellungsweise*

im philosophischen Werk Senecas am Beispiel des Dialogs «De vita beata». Einleitung, Wortkommentar und Systematische Darstellung, Heidelberg 1994). Ai classici commenti di Favez alle *Consolationes* ad Elvia e a Marcia (Paris 1918 e 1928), si è affiancato lo studio (quasi un commentario perpetuo) di P. Meinel (*Seneca über seine Verbannung. Trostschrift an die Mutter Helvia. Mit einem Exkurs 'Ducunt volentem fata, nolentem trahunt'*, Bonn 1972), e il commento di Manning (*On Seneca's «Ad Marciam»*, Leiden 1981), mentre in coincidenza con il bimillenario senecano è in corso di realizzazione un'edizione con commento di tutti i *Dialogi*, per i tipi del Poligrafico e Zecca dello Stato. In questo contesto si inserisce il lavoro di Kurth che, oltre al commento della *Consolatio ad Polybium* (opera che non aveva finora alcun commento specifico, se si eccettua l'ormai datato Duff, *L. Annaei Senecae Dialogorum libri X, XI, XII. Three Dialogues of Seneca*, Cambridge 1915) si prefigge il non facile compito di favorire con la sua lettura la rivalutazione del dialogo, i cui contenuti sono fondamentalmente in linea con il pensiero senecano, ma sulla cui interpretazione e valutazione letteraria (nonché fortuna esegetica) ha pesato a lungo un giudizio di condanna morale, per cui il Marchesi, ad esempio, la considerava frutto di un deliquio morale, «in un tempo in cui della propria esistenza egli non sentiva che i beni perduti e il presente squallore» (analogamente Duff scriveva che questo periodo della vita di Seneca «is stained first by flattery of little men in great power, and then by connivance at the monstrous crimes of an inhuman tyrant», p. XXVI), e il Waltz (ricordato da Kurth proprio in apertura del suo *Vorwort*, p. 5), la giudicava un dialogo «plat, traînant, négligé de forme, et qui ne fait guère plus d'honneur au talent qu'au caractère de son auteur, ne lui valuit pas même la grâce qu'il implorait»

Il volume si compone di una succinta introduzione (pp. 9-23), che inquadra il retroterra filosofico e letterario della *Consolatio*, all'interno del genere consolatorio e del dialogo filosofico e diatribico, per poi verificarne il significato nell'opera senecana, in particolare nella sua produzione consolatoria; non vengono trascurati cronologia e riferimenti biografici. Seguono alcuni paragrafi dedicati al destinatario e al problema del significato specifico dell'opera, che si presenta come consolazione ed è al tempo stesso un *Bittschrift*, quindi all'assai discussa lode del principe, all'autenticità, ed infine a composizione e struttura. Come poi nel commento, il Kurth sceglie la via dell'essenzialità, rinviando alla bibliografia per ulteriori precisazioni: per fare un esempio il paragrafo sull'autenticità (p. 23), messa in dubbio pietosamente (quanto in maniera inattendibile) da Diderot per cercare di riabilitare moralmente Seneca (il che, per converso, è un giudizio assai severo sull'opera), è liquidato in otto righe, senza che siano nominati né Diderot, né i suoi epigoni, con un semplice rimando alla rassegna di Atkinson (*ANRW* II 32.2, 1985, 861). Allo stesso modo, l'autore diffida giustamente dell'interpretazione che vuole vedere un sostrato ironico nelle lodi di Claudio, ma l'argomento è trattato per così dire *e silentio*, con un breve accenno alla n. 60 di p. 22, che rinvia alla introduzione del capitolo 16 (p.189), mentre forse si poteva discuterlo un po' più diffusamente, dal momento che questo è, come si è detto, il primo commento scientifico al dialogo dopo gli interventi di Alexander in particolare; tanto più che ancora il recente Atkinson (cit., p. 879), vista la sensibilità romana a «innuendo and irony in drama and history» non se la sente di escludere «the possibility that the 'ad Polybium' possessed any secondary level of meaning», ed è ora seguito anche da J. Fillion-Lahille (*La production littéraire de Sénèque sous les règnes de Caligula et de Claude, sens philosophique et portée politique: les 'Consolations' et le 'De Ira'*, *ANRW* II 36.3, 1989, 1616).

Segue il commento, diviso per capitoli e preceduto da un breve riassunto del contenuto, ed infine un'ampia bibliografia relativa alle edizioni e agli studi impiegati: per completezza vi si potrà aggiungere il ricordato studio specifico di J. Fillion-Lahille, come gli altri interventi compresi nel volume 36.3 dell'*ANRW*, dedicato allo stoicismo (tra cui, in particolare, la bibliografia di Seneca filosofo di Chaumartin, o gli articoli di Grimal e Rist dedicati ai rapporti tra Seneca e lo stoicismo). Vi aggiungerei inoltre lo studio di G. Mazzoli, *Da Pietro diacono al catalogo Becker 119: Seneca a Montecassino nel sec. XII (e oltre)*, RAL 31, 1976, 297-327, che dedica alcune pagine alla mancanza dell'*ad Polybium* nell'*Ambrosianus*, ed ha mostrato come l'epistola consolatoria di Pietro diacono sia quasi un centone di passi presi dall'*ad Helviam* e dall'*ad Polybium*, e che il suo esemplare doveva essere «o A stesso o comunque un testo β» (p.

314). Pietro diacono, in questo modo, per le parti mancanti in A fornisce (rispetto ai recenziori normalmente utilizzati) «testimonianze testuali di evidente prestigio» (p. 309): è il caso di 11.3 dove β (e gli editori) hanno *et id quod necesse est*, mentre γ *et quod n.e.*, e «Pd conferma l'omissione di *id*: se Pd rispecchia **A**, l'accordo **A**γ restituisce la lezione dell'archetipo, che ha il pregio stilistico di ristabilire una perfetta corrispondenza tra i due membri del passo senecano». La questione meritava di essere discussa (e ora la segnala in apparato l'edizione mondadoriana di Viansino, Milano 1990, che non compare tra quelle consultate da Kurth), anche se l'autore non ha ritenuto necessario fornire un suo testo dell'opera, affermando di basarsi sulla canonica edizione del Reynolds, tanto più che nel commento non mancano note di critica testuale e punti in cui egli, in linea con un rigido conservatorismo (e influenzato dagli studi di Dahlmann), propone soluzioni differenti.

Limitandomi ad alcuni esempi, con Reynolds (e tutti gli editori moderni), egli (2.3, p. 45) accoglie *facilitate acquirendi* di ς (i recenziori), in luogo di *felicitate* degli altri mss.: si poteva osservare che forse la corruzione *facilitas* > *felicitas* può essere stata favorita dal fatto che poche righe sopra (2.2) ricorre proprio il termine *felicitas*. In 8.2, come Reynolds (Gertz e Traina) difende (p. 100) il tràdito *et de omnibus et de illis*, mentre van der Vliet aveva proposto l'inversione *et de illis et de omnibus* (seguito da Hermes, Duff, Waltz, Basore e Viansino - ma solo nella edizione paraviana del 1963, non in quella mondadoriana del 1990). Meno convincente in 4.2 la difesa del troppo generico *sollicitudo* sulla scorta di Reynolds (e Dahlmann): *solitudo* di Haupt è infatti «il naturale antonimo di *turba* (*ir.* 3,35,2; *tranq.an.* 17,3; *ep.* 91,8)» (Traina), e anche questo potrebbe essere un'eco del *sollicitat* che precede di poco (come probabilemente *labor*, corretto in *favor* da Gertz, è indotto da *laboriosa* e *laborat*). In 2.2, invece, Reynolds stampa tra croci il testo dei codd., *fortuna adhuc videbaris ˙ eum hominem continuisse ˙ qui*, e in apparato aggiunge, alle altre proposte di correzioni, una sua variazione di quella di Müller, *<in sinu> eum h. continuisse*, mentre il Kurth (che non la registra, cf. pp. 39-40) preferisce la congettura di Viansino (già nell'ed. paraviana del 1963, e quindi in quella del 1990) *eum h. <suo in statu> c.*, aggiungendo a *Oed.* 673 da lui indicato come parallelo (giustamente ignora i meno pertinenti *brev.* 3.3 e *Helv.* 18.6), *epist.* 109.1 *exercent enim virtutes et sapientiam in suo statu continent*. Si noti poi, per inciso, che qui Duff stampa *in eo homine <te> continuisse* di Madvig, e non *ab eo homine <te> continuisse* di Mureto. In 4,1 alla lezione *illis* «am besten überliefert» (p. 60) e adottata dalla maggior parte degli editori (e da Reynolds), egli sembra preferire, forse non opportunamente, *illi* (definita poco chiaramente «alte Lesart»: *illi* era il testo della seconda edizione erasmiana [Basileae 1529], che stampa d'altronde anche *illum*) che «hat den Vorzug, daß man sogleich an den verstorbenen Bruder denkt. Allerdings müßte man dann auch das gut überlieferte *illos* in *illum* ändern, um das Gleichgewicht der Konstruktion zu bewahren (beide Male Singular). Seneca spricht hier aber gar nicht vom Bruder konkret, sondern referiert allgemeine Gedanken in grunsätzlichen Aussagen. Möglicherweise hat ihn seine Vorliebe für Stilfiguren zu dieser undeutlichen Formulierung verleitet (Parallelismus des Kasus, Chiasmus der Personen)». In 6.5 Kurth (pp. 88-89) sembra ancora volersi discostare dal testo integrato da Reynolds, *Non licet tibi, inquam, flere: ut multos audire possis, ut <preces> periclitantium et ad misericordiam mitissimi Caesaris pervenire cupientium, lacrimae tibi tuae adsiccandae sunt*, per difendere il testo tradito (con Bongard, che inserisce un punto dopo *possis*), o tutt'al più accettare l'integrazione di Dahlmann (che interpunge dopo il secondo *ut*, e propone di introdurre *ita* nella proposizione correlata, *ut periclitantium ... cupientium <ita> lacrimae*). In 10.4, dove Reynolds accetta la correzione di Madvig, *rerum natura illum tibi sicut ceteris fratres suos non mancipio dedit sed commodavit*, al posto di *fratribus suos* di β (difeso da Alexander), Kurth preferisce (ancora con Dahlmann) la lezione di γ, *ceteris fratribus suis*. In 14.2, infine, dove Reynolds aveva congetturato *multa* (*etiam si minora [exempla] sunt, tamen multa sunt*) in luogo di *mira* dei codd. (*innumera* era proposta di Lipsio, seguito da Gertz, Hermes, Duff, Basore; *misera* di Gruterus, *misera tam minora* di Watt), Kurth (con Waltz, Viansino 1963 [ma nel 1990 stampa *mi<se>ra*], Dahlmann e Alexander) difende il testo tràdito: basta questa breve rassegna (condotta in maniera non sistematica) per rendersi conto di quanto sarebbe stata utile una tavola delle discordanze da

Reynolds, o quanto meno un indice dei problemi testuali.

Impossibile dare conto puntualmente del commento, che si sofferma ad illustrare questioni di lessico e di sintassi, riportando i paralleli interni all'opera senecana per quanto riguarda la topica consolatoria: le note sono per lo più chiare ed essenziali, come si è detto, con indicazioni di passi paralleli (più che scavi sulla semantica) e rinvii alla bibliografia; minore l'attenzione per lo stile sentenzioso di Seneca, con i suoi parallelismi e le sue antitesi, a partire dal primo periodo, ritmato dai due *cola* paralleli *naturae omnia destruentis et unde edidit eodem revocantis*, per passare all'antitesi di *Quid enim immortale manus mortales fecerunt?*, alla *gradatio* con variazione di numero *nihil perpetuum, pauca diuturna* (per cui peraltro Kurth, 28, indica il pertinente parallelo di *Marc.* 10.3), nel primo paragrafo. Ma la prosa di Seneca è un invito alle osservazioni stilistiche; così si poteva sottolineare la pregnanza sentenziosa, ad es., di 6.4 *magna servitus est magna fortuna*, concettualmente analogo al sallustiano (*Cat.* 51.13) *ita in maxuma fortuna minuma licentia est*, o al pliniano (*paneg.* 83.1) *habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur*, ma non stilisticamente: «due concetti, inconciliabli nell'opinione del popolo, sono identificati tramite due coppie isosillabiche e anaforiche unite al centro dalla copula» (Traina, che definisce l'espressione «una *sententia* in forma di *carmen*»). Per *omnia destruentis ... nihil perpetuum* (1.1), Kurth ricorda giustamente l'*epigr.* 1 di Seneca: non dimenticherei Ovid. *met.* 15.234 ss. *tempus edax rerum, tuque, invidiosa vetustas, / omnia destruitis vitiataque dentibus aevi / paulatim lenta consumitis omnia morte*, citato da R.Degli Innocenti Pierini, *Studi sugli epigrammi attribuiti a Seneca. I. Il padrone del tempo*, Prometheus 21, 1995, 161-86. Per *quidquid coepit et desinet* (1.1, p. 28), al parallelo indicato da Kurth (*rem. fort.* 1) aggiungerei che i due verbi costituiscono spesso coppia antitetica in Seneca (*Marc.* 9.1, *ira* 3.3.8, *epist.* 9.8 e 9.9, ecc.), e che *et* è un frequente mezzo di frattura ritmica soprattutto in clausola (Traina). Al problema dell'*ekpyrosis* ha dedicato un articolo R.Degli Innocenti Pierini, *Un'aporia iniziale nella 'Consolatio ad Polybium' di Seneca e i «condizionamenti» del destinatario*, QCTC 9, 1991, 97-106, con una ricca bibliografia; per *universum* come variazione di *mundus* e in opposizione al caos, aggiungerei (p. 29) *Thy.* 828 ss. A volte, tuttavia, la sinteticità è eccessiva: così per l'indicativo *sunt* di 1.3 (*quo omnes ante se passi sunt omnesque passuri*) «statt zu erwartenden *sint*, vgl. HSz II 2, S. 548[2], § 297 I b», ma che trova una giustificazione nel progressivo imporsi dell'indicativo sul congiuntivo (come poi in italiano). Così per *sarcinae* di 3.2 (p. 53), variazione di *onus* (poco sopra) il commento si limita a «zur Verwendung des Bildes bei Seneca s. Armisen-Marchetti, Sapientiae facies, S. 83». Senza volere discutere il criterio di essenzialità che ha ispirato evidentemente l'autore, una maggiore ricchezza nelle citazioni (dei testi stessi, oltre alla mera indicazione dei luoghi, come nella maggior parte dei casi) avrebbe facilitato il lettore, ora costretto ad affiancare al volume di Kurth una discreta biblioteca.

Da tempo si avvertiva il bisogno di un commento a questo dialogo, e il Kurth ha riempito meritoriamente questa mancanza, segnando un concreto avanzamento rispetto al lavoro del Duff per mole di materiale e per lo sforzo di interpretazione ed anche di costituzione del testo: la mancanza di un indice analitico, delle parole latine e greche e dei concetti illustrati nel commento (nonché dei problemi testuali discussi - e di una tavola di discordanze rispetto all'edizione di Reynolds) è la lacuna più grave di quest'opera che, nella sua programmatica asciuttezza, fornisce un valido aiuto al lettore, e non solo di questo dialogo.

Bologna

Francesco Citti